

I soldati e il senso dell'onore

Disobbedire diventa un dovere

di Goffredo Buccini

In ogni guerra esiste una linea rossa tanto decisiva quanto impercettibile: perché non è tracciata da ultimatum o trattative fra leader, dalla geopolitica o dalla diplomazia, ma dalla **coscienza individuale**. Non si trova sulle mappe ma nell'anima di ciascuno, persino di chi all'anima non crede. Oltrepassarla, violarne i limiti, pone quei particolarissimi individui in divisa che chiamiamo soldati in una terra di nessuno dello spirito, li scaglia in una battaglia senza quartiere contro il proprio imperativo categorico.

È storia di ogni conflitto, almeno dalla guerra di Troia in poi, perché **riguarda la nostra morale** o comunque quel principio superiore che si è affermato nel nostro percorso comune di civilizzazione attraverso secoli bui. Attiene dunque al senso dell'onore e, di conseguenza, alla necessità di disobbedire a ordini ingiusti. **Vladimir Putin, con il mattatoio che sta costruendo in terra ucraina, sfida tutto questo** e mette i propri militari davanti a questioni che, se non risolte, li perseguiteranno per la vita.

AmMESSO e non concesso che esistano guerre onorevoli, **che onore c'è nello sparare su bambini e donne incinte? Nel bombardare ospedali e scuole?** Nel radere al suolo un orfanotrofio? Nel terrorizzare i vecchi? Nel tirare granate sui convogli civili? Nello sganciare bombe a grappolo sugli inermi? E, quindi, fino a quando e fino a dove si deve dire signorsì?

Nella vasta graduatoria di infamie che accompagna qualsiasi conflitto, **vi sono azioni particolarmente ignobili, comandi ai quali è ragionevole chiedersi se ottemperare ed è etico**, per quanto difficile, dire di no. Il massacro di Mariupol o di Kharkiv, l'assedio sanguinoso di Kiev, il genocidio che profilandosi ha spinto già tre milioni di profughi ad abbandonare le proprie case risvegliano insomma spettri che qualsiasi soldato in qualunque tempo ha dovuto affrontare.

È storia di sempre, quando alla regola ingiusta si oppone la legge morale, alla tirannia si contrappongono le motivazioni più profonde della nostra umanità: in fondo, e certo in altro contesto, è anche il bivio di Antigone.

Dunque, c'è Adolf Eichmann, il ragioniere della Shoah, il grande pianificatore delle deportazioni di massa, che nel momento solenne della resa dei conti dice «applicavo gli ordini», banale fino alla condanna

capitale, capofila di tanti solerti esecutori del Male, come se ciò bastasse a chiamarsi assolti. Ma, per contro, ecco il «buon tedesco» Rudolf Jacobs, che, impegnato lungo la Linea Gotica su quei monti sopra Sarzana dove la ferocia dei nazisti mordeva con più disumanità, molla la divisa e va a combattere accanto ai partigiani fino a essere ucciso in un assalto a una delle «case tristi» dove le SS torturavano i prigionieri; come lui, alcune centinaia di soldati della Wehrmacht, forse mille, hanno disertato in Italia per passare dall'altra parte, ci ha raccontato di recente un bel saggio dello storico Carlo Greppi.

E, certo, c'è lo sterminatore di vietcong William Calley, il tenente americano che comanda stupri, torture e sterminio nel villaggio di My Lai il 16 marzo 1968. Ma, per contro, c'è l'elicotterista Hugh Thompson, che rifiuta di assecondare il massacro e addirittura minaccia Calley e gli altri assassini in divisa di mitragliarli per salvare i vietnamiti superstiti. Per ogni voragine della vergogna come il carcere iracheno di Abu Ghraib c'è un sergente Joe Darby che, sfidando omertà e ritorsioni, decide di denunciarne infamie e infami esecutori, anche se questi sono i suoi commilitoni.

Appare come questione delle questioni, insomma, questa del confine interiore. È ovviamente ripresa nel nostro Codice dell'ordinamento militare, all'articolo 1349: «Il militare al quale è impartito un ordine (...) la cui esecuzione costituisce comunque manifestamente reato, ha il dovere di non eseguire l'ordine e di informare al più presto i superiori». Ed è centrale nel diritto internazionale umanitario, da Ginevra in poi, formando nella Carta delle Nazioni Unite uno *ius in bello*, un diritto dei conflitti armati, che regola la condotta delle ostilità durante le operazioni belliche, la sorte di feriti, malati e prigionieri, la protezione delle popolazioni civili. Dalle violazioni di questo corpo giuridico discende un'ampia gamma di crimini di guerra.

Dire di no, nell'aggressione agli ucraini, è giusto e doveroso da parte di militari che vogliono continuare a dirsi tali e non tagliagole in divisa. In questo senso il generale Leonardo Tricarico, già capo di Stato maggiore della nostra Aeronautica, si è rivolto su *Huffington Post* agli aviatori russi, «da pilota a pilota», appellandosi al loro onore: **«Ribellatevi. Non continuate ad obbedire ad ordini che vi portino a compiere ogni giorno crimini contro l'umanità.** Tali sono l'uso di armi già rubricate come proibite, come veicoli di stragi indiscriminate e pertanto responsabili di orrendi crimini di guerra. Si può e si deve rifiutare un tale ordine, una

condizione che altrimenti vi porterà all'Aia come criminali della peggiore specie la cui sanzionabilità non si estinguerà mai».

Le bombe a grappolo, il cui uso è denunciato adesso dalle Nazioni Unite in Ucraina, sono solo l'ultima infamia e l'ultima illegalità di una serie di azioni documentate dai media e dai social network (vera spina nel fianco per Putin, questi ultimi). Anche gli attacchi diretti contro civili, così come i bombardamenti aerei nelle città e nei villaggi, sono proibiti dal diritto internazionale e possono costituire crimini di guerra: a nulla serve la «disinformazia» russa che tenta di rovesciare realtà e responsabilità. Quella parte del movimento pacifista che un po' oscenamente invita gli ucraini ad arrendersi «così da far finire la strage» (come se gli inglesi si fossero dovuti consegnare a Hitler per scongiurare il bombardamento di Londra) dovrebbe piuttosto **indirizzare i propri appelli all'onore dei soldati russi, che non saranno tutti massacratori di massa**, che proveranno disgusto nello sganciare una bomba su un quartiere residenziale, rivivranno incubi nel rivedere le immagini dei bambini ormai sterminati a decine. Lo si faccia un appello, perché nascano da quelle file un elicotterista Thompson o un soldato Jacobs: a salvare, se non il mondo intero come dice il Talmud, almeno un pezzo delle loro anime. E, forse, delle nostre.